

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

**LA DISTANZA E L'INCERTEZZA.
PERCORSI DELLA MANIFATTURA GLOBALE
NEGLI ANNI DEGLI SHOCK SISTEMICI**

INTRODUZIONE STEFANO MANZOCCHI, FABRIZIO TRAÙ

Fabrizio Antenucci
Daniele Antonucci
Paolo Barbieri
Albachiara Boffelli
Sabrina Di Flauro
Cristina Di Stefano
Stefano Elia
Luciano Fratocchi
P. Lelio Iapadre
Matteo Kalchschmidt
Cristina Pensa

Carlo Pietrobelli
Matteo Pignatti
Roberta Rabellotti
Livio Romano
Gianluca Sampaolo
Francesca Spigarelli
Lucia Tajoli
Mattia Tassinari
Fabrizio Traù
Ari Van Assche

N. 1-2022

Rivista di
Politica Economica

Direttore: Stefano Manzocchi

Advisory Board

Cinzia Alcidi

Barbara Annicchiarico

Mario Baldassarri

Riccardo Barbieri

Leonardo Becchetti

Andrea Boitani

Massimo Bordignon

Marina Brogi

Elena Carletti

Alessandra Casarico

Stefano Caselli

Lorenzo Codogno

Luisa Corrado

Carlo Cottarelli

Sergio Fabbrini

Alessandro Fontana

Giampaolo Galli

Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice

Luigi Guiso

Francesco Lippi

Francesca Mariotti

Marcello Messori

Salvatore Nisticò

Gianmarco Ottaviano

Ugo Panizza

Andrea Prencipe

Andrea Filippo Presbitero

Riccardo Puglisi

Pietro Reichlin

Francesco Saraceno

Fabiano Schivardi

Lucia Tajoli

Maria Rita Testa

Fabrizio Traù

Gilberto Turati

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

LA DISTANZA E L'INCERTEZZA.
PERCORSI DELLA MANIFATTURA GLOBALE
NEGLI ANNI DEGLI SHOCK SISTEMICI

Introduzione pag. 5
Stefano Manzocchi, Fabrizio Traù

La manifattura globale al tempo della pandemia » 13
Livio Romano, Fabrizio Traù

**Materie prime e produzione globale:
squilibri domanda-offerta tra pandemia, geopolitica
e transizione ecologica** » 47
Daniele Antonucci

Processi di *reshoring* nella manifattura italiana » 79
Paolo Barbieri, Albachiara Boffelli, Cristina Di Stefano,
Stefano Elia, Luciano Fratocchi, Matteo Kalchschmidt, Cristina Pensa

**Apertura commerciale e reti produttive
internazionali nell'Asia emergente** » 115
Fabrizio Antenucci, Sabrina Di Flauro, Cristina Di Stefano, P. Lelio Iapadre

**La regionalizzazione degli scambi mondiali:
lungo le dimensioni geografica e merceologica** » 143
Cristina Pensa, Matteo Pignatti

La globalizzazione nei mercati digitali » 169
Lucia Tajoli

Le politiche nelle catene globali del valore » 185
Roberta Rabellotti, Carlo Pietrobelli, Ari Van Assche

**La politica industriale della Cina:
tendenze in corso e prospettive future** » 213
Gianluca Sampaolo, Francesca Spigarelli, Mattia Tassinari

La distanza e l'incertezza. Percorsi della manifattura globale negli anni degli shock sistemici

Introduzione di Stefano Manzacchi e Fabrizio Traù*

Questo volume della Rivista di Politica Economica, e il prossimo in uscita a fine anno, si pongono l'obiettivo ambizioso di tracciare nuove mappe – per quanto incomplete e frammentate – della riflessione economica sui temi della globalizzazione e dell'industria (in questo numero), e della “nuova normalità” macroeconomica in chiave di crescita, inflazione, distribuzione (nel prossimo numero).

Di destini della globalizzazione e trasformazioni della manifattura si discute intensamente da anni, sia in ambito accademico sia nel dibattito pubblico¹. Oggi, tuttavia, alcune modalità della globalizzazione e dello sviluppo industriale degli ultimi trent'anni ci appaiono particolarmente problematiche, e questo ci induce a dedicare alla questione questo volume. Alle determinanti di ordine endogeno del rallentamento produttivo in corso a livello mondiale², già emerse da tempo, si sovrappongono infatti shock sistemici senza precedenti nella storia recente, che contribuiscono all'accumularsi di tensioni globali sempre meno gestibili e alimentano l'idea di un ripensamento complessivo delle modalità attraverso cui si è realizzata la divisione del lavoro industriale a livello internazionale.

L'ordine economico che l'affermarsi del *Washington Consensus* aveva costruito attorno all'idea di un mondo sempre più integrato commercialmente su base multilaterale si è incrinato rapidamente, come rapidamente era emerso dalla fine degli anni Settanta del Novecento: e se da un lato il grado di globalizzazione delle strutture produttive tuttora mostra di non risentirne (ed è comunque destinato a mantenersi elevato), dall'altro il meccanismo che lo ha determinato è ormai ampiamente entrato in discussione.

* smanzacchi@luiss.it, Università Luiss Guido Carli; Fabrizio.Traù@uniroma3.it; Università degli Studi Roma Tre.

¹ Il testo dove le riflessioni critiche su questa epoca di globalizzazione vengono forse ampiamente esplicitate per la prima volta è: Rodrik D., *Has Globalization Gone Too Far?*, Columbia University Press, 1997. Tra i molti titoli che richiamano l'avvento di trasformazioni profonde nella manifattura, ricordiamo: Florida R., “The New Industrial Revolution”, *Futures*, 1991, 23 (6), pp. 559-576.

² Cfr. Traù F., “La globalizzazione e lo sviluppo industriale mondiale”, in *Rivista di Politica Economica*, 2016, 105 (10-12); Pensa C., Romano L., Traù F., “Esaurimento di un paradigma di sviluppo: (neo)regionalismo, *slowdown* della domanda estera, rallentamento produttivo della manifattura mondiale”, *Economia Italiana*, 2020, 2; Manzacchi S., Romano L., Traù F., “The Times They Are A-Changin’. A Few Notes on Italian Industry Beyond 2020”, in Goldstein A., Bellettini G. (eds.), *The Italian Economy After Covid-19. Short-term Costs and Long-term Adjustments*, Bologna, Bononia University Press, 2020.

In particolare, appare in crisi il modello incardinato su una crescita apparentemente illimitata dei consumi, alimentata dalla ampia liquidità e da costi di produzione sempre più bassi (grazie all'esportazione di fasi manifatturiere nei paesi emergenti o in via di sviluppo). E, soprattutto, va registrato l'offuscamento di quello che nel bene e nel male ha rappresentato per molti anni – con il ruolo strategico del WTO – un simbolo dell'ordine mondiale fondato sul multilateralismo. Offuscamento cui non sembra tuttora corrispondere l'affermarsi di un paradigma alternativo.

Mentre il passaggio d'epoca dall'egemonia postbellica degli Stati Uniti, a partire dal 1945, ad un mondo bi- o multipolare comporta inevitabilmente di mettere in discussione le istituzioni e le norme del multilateralismo (quali il WTO e gli articoli del suo trattato istitutivo, posti a fondamento del libero scambio in versione statunitense), più complesso è infatti immaginare il modello di sviluppo e di relazioni economiche domestiche ed internazionali che potrà emergere in futuro. Da una parte, infatti, molti dei vantaggi potenziali della globalizzazione in termini di minori prezzi per i consumatori, e minori costi con ampio accesso ai mercati esteri per le imprese, restano rilevanti. Dall'altra parte, sostituire un modello fondato sulla competitività dell'export e sull'aumento dei consumi trainati dai bassi prezzi con altri più centrati sulla domanda interna (forse anche in condizioni di inflazione più sostenuta) non appare operazione semplice e priva di rischi.

Alcune di queste tematiche torneranno nel prossimo volume della Rivista. Questo numero raccoglie intanto alcuni contributi su trasformazioni della manifattura e traiettorie della globalizzazione, con l'obiettivo di documentare l'evoluzione di alcuni aspetti e di isolarne gli elementi critici.

Distanza ed incertezza sono le metriche che ridefiniscono i termini della globalizzazione di questo avvio degli anni Venti. La pandemia ha messo a nudo la fitta rete di dipendenze strategiche create nell'ambito delle filiere globali a partire almeno da inizio secolo, basti pensare ai settori farmaceutico e informatico. Oltre ai rallentamenti e le interruzioni dei processi produttivi dovuti alla carenza di materiali o componenti strategici, dalle "terre rare" e i semiconduttori fino ad alcuni principi attivi dei farmaci, la pandemia ha mostrato plasticamente i costi e i rischi della distanza anche in termini di vettori della globalizzazione, con gli ingorghi e l'esplosione dei prezzi dei noli e dei trasporti merci su scala planetaria.

L'invasione russa dell'Ucraina ha portato invece in piena luce un'altra dimensione critica della globalizzazione cui facevamo prima riferimento, ovvero il consenso politico internazionale attorno al sistema di istituzioni e regole che hanno governato il mondo almeno a partire dal 1990, e del quale il multilateralismo commerciale e produttivo

era parte integrante. All'incertezza connessa alla gestione tecnica della distanza (trasporti) e alla dipendenza strategica lungo le filiere produttive globali (carenza di componenti) che la pandemia ha palesato, la guerra in Europa ha sommato l'incertezza già latente da tempo circa le condizioni geopolitiche necessarie per il mantenimento di un ordine commerciale internazionale.

Sullo sfondo, come alcuni saggi nel volume mettono bene in rilievo, emerge una criticità ulteriore relativa alla dipendenza tecnologica e di competenze che la globalizzazione ha indotto in alcuni casi e in alcune regioni anche sviluppate del pianeta, e che contribuisce ora al ripensamento in corso. Non solo, infatti, il tema della competizione scientifica e tecnologica è al centro del confronto articolato tra le due principali potenze planetarie, Stati Uniti e Cina³, ma l'investimento in competenze determina il grado e la qualità della partecipazione delle imprese di un qualsiasi paese nelle catene globali del valore⁴.

Il contributo di Livio Romano e Fabrizio Traù attira in primo luogo l'attenzione sui molti problemi che si sono andati accumulando "sotto il tappeto" negli stessi anni in cui andava in scena il boom del commercio internazionale e dei consumi: il *global warming*, la disoccupazione "strutturale", l'ampliarsi della disuguaglianza tra gli individui e tra le stesse imprese.

Questi problemi – che ora reclamano con sempre maggiore urgenza una risposta, a fronte del loro rendersi sempre più acuti – si sovrappongono alle determinanti di ordine strutturale che già dal 2018 stavano comprimendo la crescita nelle diverse aree del mondo. Ed è in questo quadro già critico che hanno fatto irruzione la pandemia e a seguire la guerra, svelando improvvisamente – anche agli occhi di chi avesse guardato altrove – la sottovalutazione di un ulteriore problema di carattere strutturale, relativo ai rischi connessi alla possibile interruzione delle catene di fornitura in un mondo interconnesso a livello sia dei mercati intermedi che di quelli finali.

Il complesso di questi fattori segna così il tramonto di una fase storica in cui i paesi industrializzati, attraverso il costituirsi di catene di fornitura globali, avevano di fatto trasformato il problema produttivo in un problema commerciale, ovvero nel problema di rendere disponibili i beni di volta in volta domandati semplicemente *comprandoli* in qualche angolo del mondo, quale che fosse. Anche se questo non ha mai significato l'*abbandono* della manifattura nelle mani delle economie emergenti (diversamente da quanto spesso

³ Si veda al proposito Dassù M., "L'Europa geopolitica fra Stati Uniti e Cina", in *Rivista di Politica Economica*, 2-2020.

⁴ Jona-Lasinio C., Manzocchi S., Meliciani V., "Knowledge Based Capital and Value Creation in Global Supply Chains", *Technological Forecasting and Social Change*, 148, 2019.

immaginato le dimensioni effettive dell'*offshoring* non sono mai arrivate a investire una quota preponderante della produzione delle economie avanzate), si pone comunque oggi un problema di gestione di percorsi di reindustrializzazione in ambiti *specifici*: il che richiede la capacità di concepire - e mettere su strada - il recupero di attività produttive che per loro natura non si "trasferiscono" da un paese all'altro imbarcando gli stabilimenti su una nave, ma si ridislocano necessariamente attraverso processi gradualisti di crescita differenziale nel lungo periodo.

Come viene discusso nel contributo di Daniele Antonucci, i colli di bottiglia nella fornitura di materie prime e di beni intermedi si sono inizialmente manifestati come interruzioni dell'offerta legate alla pandemia, poi amplificate dalla forte domanda dovuta alla ripresa economica globale dopo la fine dei *lockdown*; e si sono aggravati in seguito a tentativi di aumentare le scorte precauzionali. L'impatto è stato particolarmente forte per i settori a monte delle catene di approvvigionamento, per l'energia e per alcune commodity. La forte domanda ha esercitato (e in alcuni casi sta ancora esercitando) fortissime pressioni su un'offerta limitata, con un conseguente aumento dell'inflazione e carenze di componenti essenziali per i processi industriali.

In questo quadro l'invasione russa dell'Ucraina rischia di investire, in particolare in Europa, le forniture di energia, riducendole o interrompendole. Più strutturalmente, la guerra sta innescando una profonda ridefinizione dei criteri riguardanti la sicurezza e affidabilità delle fonti di energia, rivalutandone il ruolo. Da un lato questo ha l'effetto di spingere ulteriormente - in una prospettiva di medio periodo - verso la "transizione ecologica" dai combustibili fossili alle energie rinnovabili; dall'altro, nell'immediato rischia invece di far passare il problema in secondo piano a causa dell'urgenza di coprire la domanda di energia con fonti fossili per compensare la caduta dell'offerta del gas di origine russa. Più in generale, l'effetto è quello di esacerbare il preesistente squilibrio tra domanda e offerta per alcuni metalli a loro volta necessari alle tecnologie rilevanti per questa stessa transizione.

In prospettiva, lo scenario più plausibile appare quello in cui la crescita economica rallenta a causa della carenza di materie prime e input, mentre l'inflazione - pur moderandosi almeno in parte - rimane più alta rispetto ai livelli depressi dei 10-15 anni che precedono l'arrivo dello shock pandemico. Il punto, su questi presupposti, è evitare le politiche economiche molto restrittive per la domanda che potrebbero avviarsi se l'inflazione dovesse rimanere elevata a causa di problemi dal lato dell'offerta.

L'esigenza di accrescere il controllo lungo le catene di fornitura - che comporta anche una loro ridislocazione *cross-country* - arriva fino a tradursi in veri e propri processi di *backshoring*, ovvero nell'in-

versione del meccanismo attraverso cui le catene di fornitura erano precedentemente esplose a scala globale. A questo riguardo fornisce un quadro inedito, sulla base di una indagine diretta presso le imprese, il contributo di Paolo Barbieri, Albachiara Boffelli, Cristina Di Stefano, Stefano Elia, Luciano Fratocchi, Matteo Kalchschmidt e Cristina Pensa. L'articolo utilizza una fonte primaria, ossia una *survey* progettata per indagare le scelte localizzative degli operatori italiani, a cui hanno risposto 762 imprese manifatturiere. In particolare, la struttura dell'indagine ha consentito di studiare il fenomeno del *backshoring* nel suo complesso, considerando sia la rilocalizzazione della produzione (ovvero la reintegrazione all'interno dell'impresa di attività precedentemente trasferite all'estero), sia quella delle forniture (ovvero il rientro in patria di forniture precedentemente "spostate" da fornitori italiani a fornitori esteri).

Ne risulta in primo luogo che le scelte di *backshoring* produttivo (totale o parziale) risultano tutt'altro che insignificanti. Esse risultano attuate dal 16,5% delle 121 imprese che avevano trasferito la produzione all'estero e che potrebbe essere accresciuto in un orizzonte di medio-lungo periodo (dai tre agli oltre cinque anni) da un ulteriore 12% di queste. Ciò significa che, in prospettiva, quasi il 30% delle imprese che hanno risposto al questionario potrebbe valutare preferibile abbandonare i costi ormai sostenuti dell'investimento all'estero sopportando anche quelli del reinvestimento in patria. A questa informazione si aggiunge quella che riguarda l'asimmetria delle ragioni che spiegano i flussi in uscita e quelli in entrata: mentre infatti la motivazione principale dell'*offshoring* della produzione è stata la riduzione del costo del lavoro, il *backshoring* è guidato, prevalentemente, dalla riduzione dei tempi di consegna e dall'esigenza di migliorare la qualità dei servizi associati al prodotto.

Ancora più consistenti appaiono i rientri in patria delle produzioni esternalizzate: in questo caso circa il 75% del totale dei rispondenti risulta avere acquistato forniture totalmente o parzialmente da imprese estere e il 21,1% di essi ha effettuato un *backshoring* totale o parziale delle forniture. Tale strategia è stata implementata da imprese di diverse classi dimensionali, aree geografiche e settori ed è stata spinta principalmente dalla disponibilità di fornitori idonei in Italia, il che lascia immaginare che il fenomeno possa avere ancora un ampio potenziale di crescita. I test statistici indicano significatività nella relazione tra *offshoring* manifatturiero e *backshoring* di fornitura e tra *backshoring* manifatturiero e di fornitura: la relazione tra *backshoring* manifatturiero e di fornitura è positiva e l'adozione di una strategia di *backshoring* della fornitura non si contrappone alla scelta di localizzazione della produzione all'estero.

Ma qual è stata la dinamica degli scambi mondiali negli anni che precedono l'arrivo degli shock "di sistema"? La tendenza alla glo-

balizzazione aveva seguito ad accentuarsi o era già cominciata a emergere una loro caratterizzazione in chiave più "regionale"? A questa domanda rispondono due diversi contributi, che si focalizzano su diversi aspetti della questione. Il primo è quello di Fabrizio Antenucci, Sabrina Di Flauro, Cristina Di Stefano e Lelio Iapadre, che mostra come la riduzione dell'elasticità del commercio internazionale rispetto all'*output*, che costituisce uno dei fenomeni più macroscopici degli ultimi anni, abbia coinvolto quasi tutte le principali aree del mondo ma sia stata particolarmente intensa nei paesi emergenti dell'Asia sud-orientale e in particolare in Cina, dove in realtà aveva cominciato a manifestarsi già dalla metà degli anni Duemila, capovolgendo la precedente tendenza all'aumento del grado di apertura dell'economia.

In questa chiave le origini dell'abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni vanno dunque cercate prevalentemente *all'inter-no* dei diversi sistemi economici, e in particolare nei cambiamenti in corso nelle economie emergenti asiatiche. In Cina il combinato del grande dinamismo della domanda e di politiche di sviluppo sempre più orientate a soddisfarla con produzioni interne sta progressivamente trasformando il paese in una grande economia "normale", cioè con un grado di apertura relativamente basso, paragonabile a quello di altri paesi di dimensioni simili. Si tratta di un cambiamento di carattere strutturale che ha l'effetto per così dire di sottrarre una grande economia di dimensioni continentali al ruolo di motore degli scambi mondiali svolto negli anni trascorsi; e che contribuisce al tempo stesso a fare dell'Asia orientale un'area economicamente sempre più integrata.

Secondo gli stessi autori sulla base dei dati analizzati, e contrariamente a quanto sostenuto da diversi osservatori, non è emerso nell'ultimo ventennio un processo di regionalizzazione degli scambi internazionali. Anzi, la componente del commercio mondiale che ha sofferto meno il rallentamento è proprio quella extra-regionale, tuttora sostenuta dall'espansione del ruolo della Cina e di altri paesi emergenti nel sistema commerciale multilaterale. Secondo la loro analisi soltanto a partire dal 2015 è apparso qualche segno di intensificazione degli scambi intra-regionali, ma limitato sia come entità, sia come diffusione geografica.

Questi risultati coincidono in generale con quelli ottenuti da Cristina Pensa e Matteo Pignatti, che nel loro contributo affrontano il tema utilizzando tre indici diversi, osservandolo lungo gli anni che vanno dal 1996 al 2020. Tutti e tre gli indicatori delineano una medesima tendenza, indicando due punti di svolta: il 2004, l'anno di massima espansione degli scambi regionali, e il 2012, l'anno di massima espansione della globalizzazione. Dal 2012 ad oggi la regionalizzazione degli scambi ha conosciuto fasi alterne, nel corso delle quali a un iniziale rafforzamento è seguita una successiva ri-

duzione. Quello che lo studio di Pensa e Pignatti evidenzia, tuttavia, è che anche in questo caso (come accade per molti altri fenomeni economici) il dato aggregato nasconde una marcata variabilità a livello geografico e settoriale. In particolare, risulta dall'analisi che l'Europa è la macroarea con il più elevato indice di regionalizzazione degli scambi esteri, il Nord America quella in cui l'indice ha avuto minori oscillazioni, l'Asia quella maggiormente globalizzata. I beni capitali, che sono anche i più globalizzati, hanno mostrato, nell'ultimo periodo, una tendenza alla regionalizzazione. Quelli intermedi e di consumo, che sono più regionalizzati avendo una maggiore elasticità alla distanza e un più elevato indice di specializzazione regionale, hanno rivelato invece una tendenza alla regionalizzazione fino al 2004, e poi una successiva globalizzazione fino al 2020.

Analizzando l'effetto della distanza sugli scambi commerciali tra paesi, si osserva un aumento dell'ampiezza geografica degli scambi coperti da accordi commerciali regionali, mentre la distanza degli scambi tra paesi non aventi accordi è rimasta sostanzialmente stabile. Di conseguenza, l'aumento della globalizzazione osservato nel periodo considerato è riconducibile in gran parte alla maggiore lunghezza della dimensione regionale, o continentale, degli scambi.

La globalizzazione dei mercati digitali, di cui scrive Lucia Tajoli nel suo contributo, rappresenta una delle ultime pietre miliari della mondializzazione degli scambi di questo secolo e, per molti aspetti, costituisce un caso paradigmatico della forza e delle debolezze intrinseche del fenomeno. Si tratta, come documenta l'autrice, di un mercato globale molto cresciuto nel corso dell'ultimo decennio, e che appare ancora in evoluzione e non del tutto maturo. Le grandi potenzialità che le tecnologie digitali offrono per superare le distanze fisiche tra imprese manifatturiere e di servizi, da una parte, e consumatori dall'altra, al momento sembrano sfruttate solo da alcuni attori e in alcune aree del pianeta. Il nesso tra potenza della tecnologia, contenimento dei costi e bassi prezzi per i consumatori, rende appunto questo segmento di mercati emblematico della forza tuttora insita nelle determinanti della globalizzazione. A fronte di questo, la complessità di questi mercati e le competenze specifiche richieste per l'accesso di imprese e consumatori costituiscono un vincolo all'ulteriore espansione. E inoltre, le problematiche normative, fiscali, giuslavoristiche ed etiche che l'innovazione dei mercati digitali suscita, amplificano a livello internazionale le questioni che la globalizzazione solleva.

I due lavori che concludono il volume si concentrano sul ruolo delle politiche pubbliche nella globalizzazione. In particolare, Carlo Pietrobelli, Roberta Rabelotti e Ari Van Assche propongono una valutazione delle politiche orientate alle catene globali del valore, e un confronto con le politiche pubbliche tradizionali. La conclusione degli autori è che le *policy* pubbliche rivolte alle catene globali del

valore non possono che investire ambiti diversi e interconnessi, quali le politiche industriali per l'innovazione, la politica commerciale, il disegno e l'investimento in infrastrutture materiali e immateriali (istruzione e formazione). La valutazione *ex-ante* ed *ex-post* di tali politiche, inoltre, non può trascurare gli effetti eterogenei su imprese, lavoratori e altri attori economici e sociali, nonché gli effetti in chiave di squilibri nazionali, subnazionali e internazionali.

Gianluca Sampaolo, Francesca Spigarelli e Mattia Tassinari propongono un *excursus* storico dell'intervento pubblico nelle dinamiche produttive in Cina, al fine di evidenziarne le finalità, gli strumenti e gli obiettivi, e il loro evolvere nel tempo con attenzione alla fase in cui la Cina è entrata a pieno titolo nell'arena della globalizzazione in questo secolo. Come sottolineano gli autori, analizzare la realtà dell'economia e delle politiche pubbliche cinesi, le diverse fasi che hanno attraversato, e il loro posizionamento nello scenario economico globale, è oggi imprescindibile per chi voglia comprendere le trasformazioni ed i destini del nostro mondo.

Come Direttore della Rivista, e come Curatore di questo numero, desideriamo ricordare due colleghi ed amici della RPE che ci hanno lasciato negli ultimi mesi.

Francesco Daveri è stato fino all'ultimo giorno un membro del Comitato Scientifico, dove ha seduto per molti anni contribuendo con il suo pensiero, la sua vivacità intellettuale, e la sua energia a diversi sviluppi della pubblicazione. Francesco combinava da sempre il rigore scientifico e la padronanza delle tecniche economiche e statistiche, con una passione per l'approfondimento delle tematiche dell'economia reale che lo ha condotto ad essere uno dei più autorevoli esperti italiani sui temi della globalizzazione, del commercio estero e dell'industria. Questo numero della Rivista è dedicato a Francesco.

Jean Paul Fitoussi, uno dei più eminenti economisti europei, è stato per anni un amico della Rivista, cui ha contribuito in molti modi sia con le pubblicazioni sia con le Lezioni Angelo Costa. Nel prossimo numero, che riguarderà temi che gli erano cari e sarà a lui dedicato, ne ricorderemo la figura ed il pensiero.

Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: rpe@confindustria.it

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

Direttore responsabile

Silvia Tartamella

Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma